

Bush ha comunicato all'Onu la decisione di cancellare l'adesione. Non vuole rischiare di vedere suoi uomini davanti al Tribunale che è nato a Roma

Corte penale internazionale: gli Usa si tirano indietro

Bruno Marolo

WASHINGTON Nessuno mi può giudicare, nemmeno tu. Con un messaggio di questo tenore il presidente George Bush ha comunicato al segretario generale dell'Onu Kofi Annan che gli Stati Uniti revocano l'adesione al Trattato di Roma, con il quale è stato istituito nel 1998 il tribunale penale internazionale per i crimini di guerra.

«Il nostro paese - ha dichiarato il segretario di stato americano Colin Powell - non si considera più vincolato in alcun modo dagli obiettivi del trattato e non ha intenzione di ratificarlo». Il governo di George Bush si riserva di decidere di volta in volta se collaborare per l'eventuale incriminazione di suoi nemici che

considera criminali di guerra. Non gli dispiacerebbe, per esempio, veder processare il presidente iracheno Saddam Hussein per avere usato armi chimiche contro i ribelli curdi. Tuttavia non accetterà mai che vengano giudicati da un tribunale internazionale i militari degli Stati Uniti o di paesi loro alleati come Israele.

«Siamo sempre stati i primi nel mondo - si è giustificato Colin Powell - quando si è trattato di portare i criminali di guerra davanti alla giustizia. Ma non crediamo che il tribunale internazionale sarebbe una sede appropriata per giudicare gli uomini e le donne nelle nostre forze armate, i nostri diplomatici, le nostre autorità politiche».

L'annuncio ha suscitato una valanga di proteste. «Questa decisione avventata segnala al mon-

do che gli Stati Uniti rinunciano al ruolo guida svolto dal processo di Norimberga in poi», afferma un comunicato del «gruppo di lavoro di Washington» del tribunale penale internazionale, cui aderiscono Amnesty International e le maggiori organizzazioni umanitarie.

L'amministrazione Bush ha cercato di parare il colpo con un discorso del sottosegretario di stato Marc Grossman e una conferenza stampa dell'ambasciatore Pierre Richard Prosper, che coordina la caccia ai criminali di guerra. La tesi americana è questa: il tribunale penale internazionale, soggetto all'assemblea generale dell'Onu, rischia di diventare lo strumento di persecuzioni irrazionali motivate dagli umori della maggioranza politica del momento.

L'Assemblea generale ha riconosciuto la necessità di un tribunale permanente per i crimini di guerra sin dal 1948, dopo i processi di Norimberga e Tokyo contro i gerarchi tedeschi e giapponesi. L'Onu ha costituito tribunali per occasioni particolari, come i processi del 1994 per il genocidio nel Ruanda o quello in corso contro l'ex presidente jugoslavo Milosevic.

Il governo di Bill Clinton aveva firmato dopo molte obiezioni il trattato di Roma nel 1998, avvertendo che non lo avrebbe presentato al Senato per la ratifica. La firma serviva agli americani soltanto per partecipare ai preparativi per la costituzione del tribunale penale internazionale e fare presenti in ogni occasione le loro riserve.

In aprile tuttavia il trattato ha

superato la soglia delle 60 ratifiche richieste per diventare operativo. Il tribunale, la cui giurisdizione è ora riconosciuta da 66 paesi, sarà costituito entro l'estate, senza la partecipazione americana.

A questo punto Bush aveva due scelte. Presentare il trattato di Roma al Senato per la ratifica sarebbe stato come mandare un toro alla corrida: la morte era sicura, ma nel combattimento anche gli avversari avrebbero corso qualche rischio.

Bush ha scelto la via di uscita più facile. Ha preso la penna e ha cancellato d'un tratto la firma di Clinton.

Gli Stati Uniti vogliono combattere le loro guerre senza rendere conto ad alcuno, mentre il mondo intero dovrebbe rendere conto a loro. Guai ai vinti.

Milosevic interroga Rugova all'Aja Duro scambio d'accuse in aula

L'AJA «Mi guardi negli occhi, e mi dica se non l'ho salvata» ha chiesto Milosevic, piantando lo sguardo fisso sul testimone. «Non è vero, non voglio essere maleducato, ma è una bugia» ha replicato Rugova, senza guardare l'imputato: «non c'è stato un tentativo di assassinarmi da parte di albanesi», ha aggiunto. Milosevic non si dà per vinto e bolta come «completamente menzognere le dichiarazioni del testimone». Scintille e scambi di accuse al processo Milosevic fra l'ex-capo dello stato jugoslavo, imputato per genocidio, crimini di guerra e contro l'umanità, e il teste dell'accusa Ibrahim Rugova, attuale presidente della provincia autonoma del Kosovo.

Dopo la deposizione di Rugova venerdì scorso, ieri toccava a Milosevic, che all'Aja si difende da solo, contro-interrogare il testimone. Uno dei momenti di maggiore tensione è stato quando l'ex-presidente jugoslavo ha voluto ricordare a Rugova di avergli «salvato la

vita» nel maggio 1999, quando secondo Milosevic l'Uck voleva assassinarlo, autorizzandolo a recarsi in Italia con la famiglia. Una affermazione contestata dal presidente kosovaro. I due si sono scontrati anche sull'origine delle violenze in Kosovo. Milosevic ha sostenuto che da parte dei «terroristi» albanesi dell'Uck era in atto un «genocidio» contro i serbi del Kosovo. Rugova ha contestato le affermazioni di Milosevic: «per favore, non confonda tutto, non c'è stato un genocidio contro i serbi, è avvenuto il contrario» ha risposto.

Alla fine dell'interrogatorio Milosevic ha lanciato un monito velato a Rugova: «quando lei è stato minacciato di morte, è partito per l'Italia: ha già pensato a dove partirà quando l'occupazione del Kosovo da parte delle forze Nato finirà?», ha chiesto Slobodan Milosevic. Rugova non ha risposto: il presidente della corte Richard May ha dichiarato la domanda fuori tema.

San Suu Kyi non è più agli arresti

Per la leader dell'opposizione birmana ricomincia la sfida contro i militari di Rangoon

RANGOON «Sono libera a tutti gli effetti e senza condizioni». Per una donna di 57 anni, predicatrice della non violenza, ieri la libertà si è manifestata nell'attraversare la strada di casa senza essere bloccata. Davanti alla sua abitazione-prigione in riva al lago, a Yangon, per la prima volta in 19 mesi di arresti domiciliari ieri il premio Nobel per la Pace, Aung San Suu Kyi non ha visto poliziotti, ma solo giornalisti e sostenitori che l'hanno acclamata al grido di «lunga vita a te». Il posto di blocco in fondo alla via era incustodito. In compenso, le autorità hanno mandato quelli delle pulizie: hanno raccolto le foglie, persino dipinto la linea di mezzogiorno sull'asfalto. «The Lady» (la Signora, come viene chiamata) è infatti tornata libera a tutti gli effetti: premio Nobel per la Pace e Signora della democrazia nel Myanmar, (ex Birmania) ha potuto abbandonare la sua casa alle 10 di ieri mattina.

Nel corso della prima conferenza stampa, Suu Kyi ha subito annunciato che il dialogo per la «riconciliazione nazionale» con i generali della giunta al potere a Yangon ha registrato progressi tali da consentire, ora, il passaggio a «colloqui politici». La leader dell'opposizione birmana non si è fatta sfuggire l'occasione per assicurare che il suo partito, la Lega nazionale per la Democrazia, continua ad opporsi agli investimenti stranieri, agli aiuti ed al turismo a Myanmar finché la giunta militare non cadrà. Una liberazione che del resto era «nell'aria»: da qualche giorno, i giornali del regime (gli unici), avevano smesso di infangare «la spia», «la piccola sorella» che sbaglia.

Ma nel sorriso soave di questa donna è soprattutto riposto oggi il destino di una nazione, il Myanmar geograficamen-

te collocata tra Paesi immensi come l'India (un miliardo di persone) e la Cina (oltre 1,2 miliardi), e quelli del sud-est asiatico. I generali hanno così deciso di

rilasciare la Signora della democrazia: ma lo avevano già fatto nel 1995. Allora, però c'era il trucco. Libera di uscire di casa, ma non dalla capitale Rangoon. Faceva pau-

ra, «la piccola sorella» che nel 1990 aveva guidato (dagli arresti domiciliari, s'intende) la Lega Nazionale per la Democrazia a una vittoria schiacciante (l'82 per cento

dei voti). Schiacciante e subito cancellata dai militari. Da allora, The Lady ha vissuto dentro e fuori la casa-prigione, eredità dei genitori. I generali l'avrebbero volen-

tieri spedita all'estero, pagandole un biglietto di sola andata. Un biglietto per Oslo nel '91, per esempio, dove a ritirare il Premio Nobel per la pace (la sesta don-

na a ottenerlo) ci andò il figlio Alexander. Oppure un biglietto per la Gran Bretagna, nel '99, quando suo marito Michael stava morendo di tumore: non si vedevano dal 1995, non si sarebbero più rivisti. Lui, prima di morire, disse: «È giusto così, il giorno delle nozze promisi di non mettermi mai tra lei e il suo Paese».

Dal gennaio scorso Suu Kyi ha cominciato a parlare con i generali. I contatti segreti tra la leader della Lega Democratica e la giunta militare sono andati avanti con la mediazione dell'Onu. E sotto le pressioni della comunità internazionale. A novembre il premier giapponese Koizumi, dopo un incontro con il capo della giunta generale Than Shwe, ipotizzava per la Signora un «ruolo» all'interno dello Stato. È stato lo stesso inviato dell'Onu, Razali, a avanzare l'idea che l'opposizione fosse associata «all'attività umanitaria». Quello che più preme Aung San Suu Kyi è girare per il Paese. L'ultima volta che cercò di farlo, due anni fa, bloccarono la sua auto fuori Rangoon, sulla strada per Mandalay. Rimase sul ciglio, per nove giorni, con un ombrellino per ripararsi dal sole. Dovette cedere. Fu rinchiusa nella casa-prigione.

La liberazione di San Suu Kyi ha suscitato una grande soddisfazione a livello internazionale. In Italia il segretario Ds Fassino ha parlato di «risultato importante». «È una di quelle volte in cui l'esistenza della comunità internazionale e le pressioni dell'opinione pubblica mondiale, riescono ad ottenere un risultato così importante», ha detto Fassino. Il senatore Verde Martone è andato oltre, augurandosi che la quella di San Suu Kyi sia «il primo passo per la liberazione degli altri prigionieri politici».



Foto di Dan Loring/Ap

Libera. Nel senso che può andare dove vuole, può fare politica. Ma «libera», in realtà, lo era sempre sembrata. Come tre inverni fa, a Rangoon. La capitale di quel paese che sul viso d'ingresso si «firmava» Myanmar, il nome antichissimo di quella nazione, riesumato e reimposto dai militari in una delle loro cicliche campagne nazionaliste. All'epoca, San Suu Kyi, aveva già fatto sei anni di arresti domiciliari, ora da quasi due era costretta ad un regime di «sorveglianza», come lo chiamavano. Controllata da due, tre macchine appena fuori di casa. Ma anche questo ad un certo punto, sembrò troppo poco al regime: e le reimposero il divieto di uscire da casa.

Eppure, sembrava «libera». Nel gennaio del '98, il segretario di destra era Veltroni. Che decise di andare in Birmania, per incontrarla. Doveva consegnarle una lettera dell'Internazionale socialista ma soprattutto voleva mettere a punto con lei i dettagli di una campagna per la sua liberazione. E l'incontro avvenne nell'ambasciata italiana. Pochi giorni prima, una delegazione francese era stata rispedita a casa. Senza poter neanche mettere piede a Rangoon. E così l'incontro avvenne in forma semi-clandestina. Anche se tutti, sapevano tutto. Difficile, del resto, non notare tre taxi che tutti insieme si dirigono da una parte di Rangoon, in una città dove il 5% delle persone si fa portare in risciò dall'altro 95 per cento. Bambini compresi. Per 300 «chat», seicento lire. Tanto più facile individuare quei tre taxi perché diretti nell'unico palazzo

Mi sembrò libera anche se era prigioniera

STEFANO BOCCONETTI

d'inizio secolo ancora decoroso. Tanto facile che fuori dall'ambasciata c'erano già in attesa dieci, quindi uomini. Vestiti tutti uguali, rigorosamente di nero, con occhiali neri. Con in mano enormi macchine fotografiche, con flash rotondi e ingombranti. Pronti a fotografare tutto e tutti. Agenti, insomma, che di segreto non avevano nulla. Che nelle loro intenzioni avrebbero dovuto essere minacciosi ma che poi, se trovavi quello che parlava inglese e un po' più disponibile, raccontava le stesse identiche cose degli altri birmani. Non la chiamava «libera», non poteva, ma anche lui, anche loro, desideravano che i propri figli potessero studiare. Niente di più, niente di meno. In un paese che destinava, destina, il 60% del bilancio alle spese militari e il 5% all'istruzione.

Fuori c'era questo clima. Dentro, c'era lei: San Suu Kyi. La tensione di tutti, anche di Veltroni, non le apparteneva. Da fuori, ogni tanto si sentivano gli ordini secchi che qualche agente dava ad altri agenti, dentro c'era solo la sua serenità, la sua pacatezza. I suoi modi sempre gentili, il suo sorridere anche quando, magari, la situazione avrebbe richiesto ben altri stati d'animo. Qualche collega giornalista tornando scriveva che quei suoi modi erano il porta-

to di una cultura millenaria, di un'antica filosofia basta sull'equilibrio. Ma forse era molto meno, era il suo modo d'essere «libera».

Libera di pensare. Libera di provare a capire. Libera di analizzare tutto quel che le accadeva intorno. L'incontro coi giornalisti italiani du-

rò un bel po'. Lei rispose a tutto. Ripetendo le risposte a cui teneva. Come quando qualcuno le chiese un giudizio sul ruolo «politico» dei monaci. E lei due, tre volte spiegò che «in linea di massima», «in-linea-di-mas-si-ma», le sem-

brava che svolgessero una funzione

positiva. Dopo tre quarti d'ora di discussione più che intervista, ci fu un attimo di pausa. Ognuno di noi si leggeva gli appunti, provava a riordinarsi le idee. La pausa durò un po' più del previsto. E così, quasi a togliere tutti dall'imbarazzo, fu lei a

ricominciare. Sempre continuando a sistemarsi quel grosso fermaglio a forma di orchidea che le legava i capelli. E non disse cose semplici: ci spiegò che da tanto, troppo tempo nel suo paese non c'era libertà di stampa per poter fare un paragone. Ma ci disse anche - «o almeno così

credo ma posso sbagliare», era il suo intercalare - che non le piaceva il modo di fare giornalismo all'occidentale. Sempre bisognosi di un «fatto», di un pretesto per poter scrivere su qualche argomento. Sempre bisognosi di una «notizia» per poter parlare della Birmania. Come se la sospensione dei diritti democratici, come se il livello di vita più basso dell'Asia (più basso del Vietnam), come se la repressione quotidiana - «e non solo le stragi, come quelle dell'88» - non fossero sufficienti. «Non è così?». Ce lo chiedeva lei.

Si ricominciò a parlare, si ricominciò ad ascoltarla. E a tutti chiese di fare il possibile per sostenere il suo paese. Raccontando quel che vedevamo, chiedendo a chi ci avrebbe letto di «boicottare» il turismo in Birmania. Era un argomento di cui si era già discusso. Non con lei ma in aereo, con la delegazione dei disesse. Non tutti sembravano convinti che fosse la scelta giusta. Il turismo era una delle poche risorse in un paese che moriva di fame. Alla gente arrivavano le briciole ma erano pur sempre briciole. C'erano dubbi, soprattutto fra i disesse. E sicuramente San Suu Kyi ne aveva parlato anche con Veltroni, in quel colloquio a quattro occhi che avevano avuto prima d'incontrare i giornalisti. Forse lui le aveva espresso i suoi dubbi. Sull'efficacia di un'iniziativa come questa, sulla sua realizzabilità. Ma lei tranquilla ci aveva detto: «Dite agli italiani di non venire in vacanza in Birmania. La valuta che portate serve solo a comprare armi, che usano contro di noi». Libera. Tre anni fa, come adesso.

Usa, 14 bombe nella cassetta della posta Per l'Fbi la matrice è interna

Quattordici bombe rudimentali lasciate nella cassetta delle lettere in Illinois, Iowa e Nebraska. Per l'Fbi non c'è dubbio: la matrice è una sola ed è interna. Gli ordigni sarebbero stati collocati «dalla stessa persona o gruppo di persone». Le bombe artigianali sono, infatti, analoghe, se non identiche, parte differenze minime nei detonatori. E le lettere che accompagnano gli ordigni sono una uguale all'altra, suggerendo che l'autore, o gli autori, siano animati «da qualche forma» di risentimento verso l'amministrazione degli Stati Uniti. I feriti, sei in tutto fra cui alcuni postini, risalgono tutti al primo giorno dell'allarme, venerdì scorso,

quando non si sapeva ancora della minaccia. Gli ordigni trovati in Nebraska sono stati fatti saltare dalla polizia, senza danni per le persone. Gli inquirenti hanno anche accertato che almeno uno dei due ordigni trovati domenica in Nebraska, era un falso allarme e hanno arrestato il responsabile, un ragazzo di 18 anni, che, in base alle nuove norme Usa anti-terrorismo, rischia una pena severa. L'ondata di mini-attentati non ha provocato la sospensione della consegna della corrispondenza, eccetto che in una contea dello Iowa. Ma in campagna i postini lasciano la posta solo nelle cassette lasciate aperte.

I Unità		Abbonamenti	
Tariffe 2002		Risparmio rispetto al prezzo del quotidiano in edicola	
			sconto
12 MESI	7GG € 267,01	£ 517.000	€ 48,00 £ 93.300 15,3%
	6GG € 229,31	£ 444.000	€ 40,00 £ 77.900 14,9%
6 MESI	7GG € 137,89	£ 267.000	€ 20,00 £ 39.000 12,7%
	6GG € 118,79	£ 230.000	€ 16,00 £ 31.800 12,1%

Per sottoscrivere l'abbonamento è necessario effettuare un versamento sul C/C postale n° 48407035 o sul C/C bancario n° 22096 della Banca Nazionale del Lavoro, Ag. Roma-Corso (ABI 1005 - CAB 03240) intestato a: Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma

Per qualsiasi informazione o chiarimento scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì ai venerdì dalla ore 10 alle ore 16 al numero 06/69646471 - Fax 06/69646469